

12 Martedì 6 Giugno 1995

CRONACHE

LA STAMPA

Il killer della Uno bianca a Pesaro: è cominciato tutto per i soldi

Savi si pente: ho sbagliato In aula ammette: ora non lo rifarei

PESARO. Non si sente più il «Rambo che ha seminato sangue per sette lunghi anni. Anzi, si professa pentito: «È chiaro che non lo rifarei più». Fabio Savi, il «Lungo» o anche la «Belva» della banda della Uno bianca, è seduto da solo nella gabbia degli imputati per il processo per l'assassinio di Ubaldo Paci, il direttore di banca frodato il 24 maggio '94, ultima vittima in ordine di tempo della banda. In giacca grigia, polsini, giacchetta e jeans Savi ha cercato, nel dialogo con i cronisti, di minimizzare. Sia il suo ruolo nei delitti della banda sia le motivazioni di tanto sangue. Anzi ha provato a rovesciare sul fratello Roberto, il poliziotto in forza alla questura di Bologna, le maggiori responsabilità. Di fronte ai perché di tanti delitti rimanda proprio a Roberto: «Chiedete a lui, che aveva sempre l'ultima parola». Attenzione però, quello che si è offerto ai tacconi non era un uomo disperato ed affranto. Capace invece ancora di scherzare con il suo avvocato Numa Barra chiedendole di «salvarlo dai giornalisti. Niente a che fare con lo sguardo fisso nel vuoto dell'altro poliziotto-killer Pietro Gugliotta al primo processo, quello riminese. Fatti e fatti, nessuno mi è stato affetto». «Non mi sono pentito», ha detto Savi. «E' cominciato tutto per i soldi, anche i miei fratelli ne avevano bisogno. Forse è successo proprio per questo: tutti e tre avevamo delle difficoltà economiche». Ma i soldi che fine hanno fatto? Savi sarcastico: «Ci ho comprato bistecche e patatine fritte».



che sono stato descritto». Rifiuta anche l'appellativo di belva, ma a dire il vero l'atteggiamento irritato tenuto in altre occasioni processuali è stato vergognoso. «Ma se sono mesi che non rido più...». E le vittime? «Ritorno a successi. Ora non lo rifarei più. E' cominciato tutto per i soldi, anche i miei fratelli ne avevano bisogno. Forse è successo proprio per questo: tutti e tre avevamo delle difficoltà economiche». Ma i soldi che fine hanno fatto? Savi sarcastico: «Ci ho comprato bistecche e patatine fritte».

«Sognavamo di fare il colpo della vita per sistemarci»

Roberto (a sinistra) e Fabio Savi

nulla, chi lo dico, ho qualche idea in proposito, lo fa per suo conto». Sarà pur così. Ma l'impressione è quella di una lucida volontà di minimizzare ogni cosa. Di confondere le acque affastellando dichiarazioni su dichiarazioni. I verbali fanno emergere dubbi e strane frequentazioni. Come quella con l'inghese Tamas Somogyi, ricercato dalla magistratura italiana, che avrebbe venduto armi ai Savi e anche fatto parte di un traffico di mercurio rosso.

In morti mi dispiace, ma non uscivo di casa con in mente l'idea di ammazzare. Sparavamo so ci attaccavano. Testi decisamente arditi, in contrasto con le carte processuali. Anche e soprattutto per l'omicidio di Ubaldo Paci. Fabio Savi quasi si indigna: «Ma se ho tentato per dieci minuti di convincerlo ad aprire la porta. Lui invece mi provò e allora sparai. Il nostro obiettivo erano solo i soldi». E poi ancora accuse al fratello Roberto. «Gli zingari? Io non ho sparato. Chiedete a mio fratello. Lui è strano: un giorno dice una cosa, l'altro giorno un'altra. Quante volte mi sono intronessato tra i direttori di banca e il mitra di mio fratello...». Rimorsi? «In realtà non ci siamo mai sentiti invinibili, a un certo punto negli ultimi tempi non ce la faceva più, dormivo con la pistola sotto il cuscino. Quella è una vita che la logora. Tant'è che a febbraio, quando ho cercato di spariarmi, avevo detto a Eva? Se riusciamo ad andare questa pistola non la toccherò più...». Invece venne arrestato. Ci ha invece le idee chiare su un processo sul quale pende la spina di Damico del pronunciamento della Cassazione. L'avvocato è il parte civile Bruno Radici: «Gli deve colpire la sentenza, dove hanno colpito questi maledetti».

Luigi Luminati



Prato: poi s'uccide Ammazza la moglie malata

PRATO. Un anziano ha ucciso la moglie poi si è gettato nel vuoto dai tetti di casa. La tragedia è avvenuta ieri mattina a Prato, dove l'uomo - Adalmo Monelli, di 78 anni - ha spazzato la moglie, Maria Gatta, di 72 anni, da tempo ammalata del morbo di Alzheimer, e quindi si è lanciato dal terzo piano, morendo al colpo.

Sul tavolo di cucina, nell'appartamento dei coniugi Monelli, gli investigatori hanno trovato una serie di articoli ritagliati da quotidiani su casi di omicidio-suicidio tra coniugi. Inoltre, accanto al corpo di Maria Gatta, che è stato trovato nel letto in un lago di sangue, il marito ha lasciato un biglietto in cui giustifica il suo gesto, parlando di una situazione diventata ormai insostenibile a causa di una malattia della moglie e della sua età. Infine, la richiesta di perdono per quello che stava per fare.

Una tragedia che, ormai, si ripete con allarmante frequenza. Di suicidio, e soprattutto di metodologie di prevenzione, si sta discutendo da due giorni alla fondazione Cini dell'isola di San Pietro, una casa di cura che si occupa del fenomeno, delegati di 40 Paesi.

Dagli interventi è emerso che nella società cosiddetta «moderna», nelle quali anziani e adolescenti vengono lasciati soli, che il numero dei suicidi è maggiore. In Italia, dove l'Istat ne ha contati 4100 nel 1993, si tolgono la vita otto persone ogni ora.

Il fatto nuovo nel campo dello studio del suicidio - ha osservato De Leo - è che il mondo scientifico si sta muovendo verso una integrazione di tutte le conoscenze sul problema: gli aspetti psicologici, sociologici, e biologici, fino ad arrivare al coinvolgimento dei medici di base.

Per ciò che riguarda gli aspetti più diretti di prevenzione, si è parlato di un piano di lavoro che si può usare da chi si toglie la vita e l'impiccagione (era così anche nel Medioevo, secondo lo studioso di psicologia clinica, il prof. Van hoof, seguito dalla caduta nel vuoto - soprattutto tra i giovani - il suicidio di un aereo - fuoco e ad annerimento). Il 66% dei suicidi in Italia è messo in atto da uomini. [r.c.r.]

Capoclan si dissocia e annuncia: userò il prestigio che avevo tra i criminali di Napoli per indurli a deporre le armi

IL CASO LA SFIDA ALLA PIOVRA



ROMA. O mi accuso di trenta, quaranta, cinquanta omicidi... Mi sto autoaccusando di delitti miei e passate. E' giusto che venga fuori la verità, perché io voglio distruggere la camorra. Però non faccio a me distruggere, spetta a voi magistrati, a voi poliziotti. Io la mia parte la faccio onestamente, quella di dire: «È una strada sbagliata, è errata e debbo pagare: sto qua, ho fatto tutto questo...». Voi avete anche i pentiti nelle mani, saranno loro a precisare determinate cose, però anche chi è nella mia posizione penso che porterà un utile alla magistratura, perché potete avere un quadro più chiaro di tutte le situazioni».

Il primo dissociato della criminalità organizzata - Angelo Moccia, camorrista detenuto da 11 anni dopo nove mesi di latitanza - si riprova e torna a lanciare i suoi messaggi. Un anno fa, lui che è uomo di punta del clan camorristico di Alfieri e Galasso (oggi entrambi pentiti) prese contatti col vescovo di Acerra don Riboldi e si adoperò per far ritrovare quel carico di armi che doveva essere il primo segnale di disponibilità. Poi il dibattito si arenò, qualcuno disse che quello della dissociazione poteva essere uno strumento per indebolire i pentiti e favorire, anziché combattere, la camorra. Oggi Moccia - 37 anni di vita e ancora cinque e mezzo di carcere da scontare per una condanna definitiva - rilancia: il discorso della dissociazione, dice ai giudici di Napoli e Salerno, è ancora valido.

«Sarebbe un bene per il Paese» ha dichiarato in un verbale dell'aprile scorso - accettare nelle sedi competenti la resa incondizionata della delinquenza organizzata. Sono sicuro che a tutti i «tutti» i camorristi liberi esterebbero di deporre le armi qualora lo Stato gli garantisce la possibilità di ricorrere a dei giuristi abbreviati e che rispettasse la loro scelta di dissociarsi. Moccia dunque garantisce la resa dei capi clan e si propone nel ruolo di mediatore: «Ho usato e sarei pronto ad usare il prestigio del quale godevo nel mondo della criminalità, qualora ravvedessi un segnale positivo da parte dello Stato, per indurre costoro a deporre definitivamente le armi e a consegnarsi alla giustizia». Ma chi sono i latitanti che dovrebbero arrendersi? L'interrogato risponde: «Rispettando il mio ruolo di dissociato non ho inteso in

«Distruggete la camorra» Un boss ai giudici: vi aiuterò

Un anno fa contattato anche don Riboldi «Ma lo Stato deve aiutarci»

Il boss Carmine Alfieri, ex numero uno della camorra

scano un abbassamento delle condanne da scontare. Per esempio, trent'anni di galera anziché trent'anni. Nel frattempo, camorrista, un tempo amico fraterno di Pasquale Galasso, si autoaccusa di omicidi efferi come la strage di Torre Annunziata, del 1984. E spiega di aver fatto questa scelta per «liberarsi i suoi figli

dalla cappa criminale ed evitare altri lutti».

«Nel periodo di detenzione in Roma - ha raccontato Moccia riferendosi alla fine del '93 e l'inizio del '94 - appresi nell'ambiente carcerario che la camorra napoletana, spinta dalla mafia siciliana, si apprestava ad eseguire clamorosi attentati del tipo di quelli fatti dalla mafia a Firenze e Roma, al fine di indurre lo Stato ad allentare la pressione sulle organizzazioni camorristiche e mafiose». Appena abile modo di parlare con mio fratello Luigi, lo invitai a ritornare dai capi dei gruppi camorristici al fine di dissuadere il mio fratello Luigi, lo invitai a ritornare in atto tali proposte di dissociazione. Se Moccia si sono rovesciate le accuse di Galasso, compresi parecchi omicidi, ma non è per questo, dice lui, che ha sposato la nuova causa. Tra i due fu disposto un confronto, e Moccia ricordò: «Io invitai il Galasso a seguire la sua strada di pentito e quindi a incolparmi di tutti i reati di me-

commessi, in quanto io avrei proseguito sulla mia strada della dissociazione... Posso dire che in un attimo di rilassamento il Galasso mi stava confidando il luogo ove era detenuto in regime extra-carcerario, ma ciò non avvenne perché lo invitai a non rivelarmelo...». Apparsu sui giornali anche per l'intervento di monsignor Riboldi, divenuto il confessore di Moccia, il sproposito della dissociazione non ebbe seguito. Qualcuno sospettò che, dopo Galasso e Alfieri, anche Moccia stava per pentirsi, e gli altri camorristi si ritirarono indietro, «io non ho ingannato nessuno», insiste Moccia. E' stato avvertito Guido Calvi, che assiste alla causa che si toglie la vita e l'impiccagione (era così anche nel Medioevo, secondo lo studioso di psicologia clinica, il prof. Van hoof, seguito dalla caduta nel vuoto - soprattutto tra i giovani - il suicidio di un aereo - fuoco e ad annerimento). Il 66% dei suicidi in Italia è messo in atto da uomini. [r.c.r.]

Giovanni Bianconi

Gli avvocati: la detenzione non è giustificata, non esistono pericoli di fuga dell'agricoltore
«Scarcerate Pacciani: rischia di morire»
I medici: ha gravi problemi di cuore, non può più stare in cella

FIRENZE
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Alto rischio di morte improvvisi in carcere: la perizia medica su Pietro Pacciani, condannato all'ergastolo nel 1° novembre scorso per gli omicidi del mostro, non lascia margini di interpretazione. Su questa base gli avvocati difensori dell'agricoltore di Mercatale, Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti, hanno presentato ieri mattina un'istanza per chiedere l'immediata scarcerazione. Pacciani già da alcuni giorni è ricoverato nel centro clinico penitenziario di Pisa dove è stato trasferito dal carcere di Sallustiana.



Pietro Pacciani

Una decisione presa proprio per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. A marzo Pacciani era stato ricoverato per cinque giorni all'ospedale fiorentino di Careggi per una serie di analisi ed esami. I medici avevano messo in evidenza le sue cattive condizioni cardiache (Pacciani ha subito due infarti) che, aggravati dai disagi della detenzio-

ne, rendono alto il rischio di morte improvvisa in carcere». Una diagnosi ripresa dai periti nominati dai legali dell'agricoltore. Secondo i professori Gian Gastone Neri Sereni e Lorenzana Poggini dell'Università di Firenze Pacciani «presenta un quadro clinico complesso di polipatologia, nell'ambito del quale spicca come patologia maggiore quella cardiaca». «Lo stato di restrizione carceraria - affermano i due professori - per quanto umano nei metodi e dignitoso per la persona umana, non può essere considerato indifferente per lo stato di salute di un paziente con cardiopatia ischemica in fase attiva, con angina da sforzo e con extrastentri ventricolari complessive come quelle del paziente in questione». Dal centro clinico penitenziario di Pisa si fa sapere che le condizioni di Pacciani da quando è stato ricoverato si mantengono stazionarie. Ma accanto alla debolezza del cuore va considerato - secondo i professori Sereni e Poggini - la condizione di stress che talvolta può assumere connotazioni gravissime e drammatiche come testimoniano i frequenti tentativi di suicidio nell'ambiente carcerario. Poste queste premesse di carattere medico i legali di Pacciani sottolineano come il loro assistito abbia superato i 70

anni di età e sia in condizioni da ritenere insussistenti i pericoli di fuga o di reintegrazione dei reati che ne giustificerebbero la detenzione.

Sull'istanza di scarcerazione si dovrà ora pronunciare la corte d'assise di Firenze alla quale - hanno reso noto ancora gli avvocati di Pacciani - il loro assistito aveva inviato un memoriale con una richiesta di appello di cui si sono perse le tracce. Si tratterebbe di una pagina e mezzo scritta a mano da Pacciani ai primi di maggio che non risulta mai arrivata alla cancelleria della corte. Le richieste, fatte dai legali alle amministrazioni carcerarie di Firenze e Pisa, non hanno dato esito. Nel memoriale Pacciani ribadisce la sua innocenza e chiede nuove perizie balistiche e grafiche sul proiettile calibro 22 e sul blocco da disegno di marca tedesca che costituiscono le due prove principali a suo carico.

Francesco Matteini

Alle porte di Verona: inseguiti con l'elicottero
Sassi dal ponte sui treni
Catturati due tredicenni

VERONA. Sorpresi a lanciare sassi contro un treno di tifosi vicentini, in marcia verso Verona dove era in programma una decisiva partita contro il Chievo, due tredicenni sono stati fermati ieri vicino alla stazione di San Martino dalla polizia che, in collaborazione con la Polizia, ha attivato dall'agosto scorso periodici controlli contro il lancio di sassi. I due ragazzi, avvistati da una squadra di sei uomini che a bordo di un elicottero Agusta 109 della polizia seguiva il percorso dei due treni straordinari che portavano a Verona 2800 tifosi, oltre a tirare sassi dalla massiccata accanto ai binari erano armati di un fucile di metallo.

«Erano un pericolo per i viaggiatori del treno», dice il responsabile del compartimento Polifer di Verona, Sandro Maria Giurlani, e per loro stesso perché dalla postazione scottata per il tiro dei sassi non avrebbero potuto accorgersi dell'arrivo di altri treni che in quel punto raggiungono la velocità di oltre 180 chilometri l'ora».

L'elicottero, avvistati i ragazzi, è atterrato in un campo vicino e il commissario Marco Di Marco, dopo un breve inseguimento, ha fermato i due minorenni.

Sconcertante, secondo il racconto degli agenti, il loro reazione: uno è scoppiato in lacrime, l'altro, sperimentalmente, ha ricordato che la polizia non poteva né fermarli né arrestarli, in quanto minorenni. «Comunque, dopo la segnalazione al tribunale competente», continua Giurlani, «i due giovani sono stati ricompagnati a casa. Entrambi vivono in famiglia con i genitori. Per ora, i ragazzi continueranno l'azione di prevenzione contro il lancio di sassi su treni e ferrovie con l'ausilio di elicotteri di un aereo «observer». [r.c.r.]